

## PRESENTAZIONE

*Penso di trasformare l'invito del professore Alfonso Leone a presentare le sue Conversazioni sulla lingua italiana nell'invito ad essere, più affabilmente, il suo primo conversatore. E come tale mi congratulo anzitutto con lui di avere scelto a quadro teorico del suo conversare la grammatica classica, che anche a me, come probabilmente alla maggior parte dei suoi futuri conversatori e lettori, è la più familiare; ed è anche, secondo me, la più idonea e pronta ad analizzare le funzioni logiche della lingua, perché a una teoria completa dell'elocuzione manca ancora una compiuta analisi della espressione emotiva. Bisogna però riconoscere che l'ufficio della grammatica tradizionale è stato oggi avvalorato e mobilitato dal fenomeno della impetuosa estensione, nell'ultimo cinquantennio, della lingua nazionale alla quasi totalità dei cittadini italiani, prima in parte ancora dialettofoni, e quindi dalla loro necessaria e urgente educazione all'uso della lingua come strumento primario di partecipazione alla vita sociale della nazione. Perciò oggi le scuole, chiamate al compito missionario di abilitare tutti i cittadini all'uso di una lingua comune, parlata e scritta, devono presentarla a tutti gli scolari nella funzione di una univoca elementare strumentalità comunicativa e pragmatica.*

*La mira delle Conversazioni sulla lingua italiana è diversa: mostrare non la sola autostrada dell'uso linguistico italiano, ma la sua molteplicità viaria; presentare cioè, pur nel quadro della grammatica tradizionale, la policromia della tavolozza linguistica italiana secondo la storia, il costume, l'estro delle diverse regioni e l'impatto tra lingua e dialetti.*

*La trattazione di Leone prende l'avvio da un fenomeno solitamente trascurato nell'insegnamento scolastico, la fonetica in quanto pronunzia; fenomeno organico di forte spessore e persistenza, che tramanda remotissime abitudini articolatorie di lingue prelatine con le sovrapposte latine e con quelle, tuttora vive, dei dialetti, alternantisi, nella pronunzia dell'italiano, alle approssimazioni al modello del fiorentino colto, perseguito, più che nelle scuole dell'obbligo, in quelle di recitazione e nella prassi, quando sufficientemente corretta, degli annunziatori radiofonici e televisivi. Il nostro autore fa un quadro molto analitico delle odierne pronunzie regionali dell'italiano, con parti-*

*colare riguardo per la siciliana (§§ 6-8), avviando la sua presentazione della lingua italiana alla visione regionalistica che corrisponde alla realtà presente. Nella trattazione del dittongo mobile (§§ 11-12), descrivendo con vivace chiarezza il livellamento analogico che conguaglia sul tema forme etimologicamente divergenti (sonare diventa suonare, miètere produce mietevo ecc.) coglie il destro, in una esposizione di processi esauriti, di dar rilievo a un vulcanismo attivo nella geologia della lingua.*

*Più adeguata motivazione avrebbe, secondo me, meritato la breve notizia, nel § 15, delle “parole adottive” introdotte dal latino nell’italiano per via dotta ed in aspetto immutato o quasi, generando talvolta doppioni delle forme neolatine sottoposte alle vicende fonetiche e semantiche del latino parlato dalle plebi incolte. È il caso, per fare un esempio citato dallo stesso Leone, di cosa, esito neolatino del latino causa alterato foneticamente e semanticamente da un uso ininterrotto ma incolto, e più tardi reintrodotta nell’uso colto con la forma originaria, come parola diversa da cosa, per acquistare all’italiano i significati del causa latino e assumerne dei nuovi. Questa vicenda, però, non esemplifica soltanto il tardo sdoppiamento di una parola latina alla superficie neolatina, ma il vasto moto culturale e linguistico che, sospendendo parzialmente nel lessico il corso dello sviluppo fonomorfológico popolare della lingua, lo rivolge all’origine latina per inserirvi, mediante prestiti dal latino medievale e classico, una componente colta, idonea alla oralità pubblica e alla scrittura. L’intensità assunta dal fenomeno in Italia si spiega con la grande affinità dell’italiano (più precisamente, del volgare fiorentino) alle strutture del tardo latino, maggiore di quella delle altre lingue neolatine; affinità che ha fatto della lingua madre quel costante riferimento della lingua figlia che qui non occorre dimostrare. I linguisti non possono sottacere la grande e specifica influenza, anche strutturale, che sul fenomeno linguistico ha avuto il fenomeno culturale, necessario a motivare la qualità e l’entità del primo. Ecco perché, secondo noi, il fattore latinismo meritava, proprio nelle Conversazioni sulla lingua italiana, un trattamento specifico da parte di un Conversatore non solo umanisticamente colto ma sempre attento ai riflessi linguistici del costume e della cultura come è Leone.*

*Dopo avere (nel § 8, dedicato a Grafia e pronunzia) concluso che “almeno allo stato attuale la pronunzia dell’italiano – piaccia o non piaccia – è quella in genere delle sue diverse regioni”, l’autore torna sulla pronunzia trattando diffusamente (§§ 20-23) del rafforzamento fonosintattico, al quale nella presentazione dei caratteri regionali della pronunzia aveva accennato di passaggio per notarne l’assenza nell’Italia settentrionale, particolarmente nel Veneto. Poiché egli non motiva la ripresa e lo sviluppo del tema in sede così dislocata, dobbiamo arguire che considera il fenomeno non solo per la sua vasta*

*diffusione nelle parlate dell'Italia centromeridionale, ma perché acquisito alla lingua nazionale; e sintomatico di ciò è il fatto che egli non lo include nel § 7, tra le varianti regionali della pronuncia dell'italiano in Toscana. Il rafforzamento fonosintattico, infatti, nelle scritture private fiorentine fino al pieno Cinquecento fu frequentemente registrato, fra parole diverse, mediante il raddoppiamento della consonante rafforzata e la sua unione alla parola precedente; un trattamento ortografico e ortoepico che accomunava il rafforzamento occasionale verificatosi nell'incontro di parole autonome al rafforzamento permanente nell'unione di un composto, eguagliando, per esempio, graficamente la locuzione a fatica con la voce affatica del verbo affaticare. Con l'estensione della lingua fiorentina, fattasi ormai classica, all'uso letterario alto degli scrittori non toscani e con l'affermarsi della stampa in un centro non toscano come Venezia la fedeltà ortografica fu sufficientemente continuata, come fenomeno permanente, all'interno delle parole composte, ma soppressa nei mutevoli incontri locuzionali, nei quali lo scrittore e il tipografo settentrionali non potevano distinguere le ragioni della discontinuità del fenomeno. L'ortografia del fiorentino cittadino si adeguò pertanto a quella del fiorentino italiano, guadagnando in universalità ciò che perdeva in estensione e in esattezza.*

*Ciò premesso, meglio si comprende che la trattazione di Leone concerna il fenomeno nel superstite aspetto fonatorio, occupandosi estesamente delle probabili o possibili cause della sua presenza nelle contingenze opportunamente classificate. Si comprende anche che quando il rafforzamento è consacrato dalla scrittura debba essere eseguito nella pronuncia perché il parlante possa dirsi parlante un italiano corretto; se infatti l'autore non cita il fenomeno e il suo trattamento quando parla (§ 8) della pronuncia del fiorentino colto, denuncia esplicitamente come tratto dialettale lo scempiamento delle consonanti doppie (§ 6). Restiamo tuttavia con la curiosità di conoscere ciò che egli pensa della pronuncia e scrittura delle locuzioni che non sono sentite come totalmente univariate (al pari di affatto, sebbene, suvvia!); se, per esempio, ammetta un soprattutto alternante nella scrittura e nella pronuncia con soprattutto, o lo preferisca nel secondo modo, come troviamo nel composto sopraffatto. L'opzione, che sembra minima, può divenire vasta se applicata variamente dalle stamperie dei quotidiani.*

*È con la trattazione del nome (§§ 27-46) che comincia l'approccio di Leone alle "parti del discorso". A prescindere da alcune rivendicazioni meridionalistiche sulla pronuncia dittongata del suffisso -iero in parole come leggiero o dei plurali in -cia e -gia di provincia e ciliegia (§ 29) già avanzate per cielo e cieco nel § 8, la sua analisi raccoglie tutti gli sviluppi della morfologia nominale a partire dal latino, seguendo nel corso storico i tentacoli della piovra*

*nominale neolatina e non trascurando le modulazioni della ricca tastiera suffissale italiana. Alla morfologia del nome segue quella dell'aggettivo (§§ 46-54), ancor più ricca per le sue sottospecie, le sue varie funzioni e le sue gradazioni. Merita conto considerare i fenomeni sostantivali e aggettivali che più interessano l'autore e più caratterizzano la sua vocazione, perché quanto stiamo indicando risulti nella sua concretezza.*

*Già abbiamo segnalato, a proposito del dittongo mobile e dei livellamenti analogici che subisce (§§ 11-12) l'interesse di Leone per i vulcanismi attivi nella geologia della lingua. Nei §§ 35-37 sull'uso promiscuo dei nomi professionali maschili l'autore esamina ampiamente una crisi denominativa che la lingua attraversa a causa del moderno sviluppo sociale della professionalità femminile. Nel corso di questo secolo il campo d'iniziativa e di attività privata e pubblica della donna ha quasi pareggiato quella dell'uomo senza che, tuttavia, contemporaneamente la lingua italiana abbia adeguato alla professionalità femminile la terminologia adottata per quella maschile. L'analisi, divertente e divertita, che Leone dedica al problema è condotta su uno spoglio di testimonianze autentiche ed autorevoli: ecco quelle anteriori alla ricerca delle forme femminili e non certo gradite al femminismo: il senatore o ministro Susanna Agnelli, l'assessore al personale Fiorella Farinelli; e quelle insistenti nell'uso del maschile anche nella disponibilità della forma femminile: l'illustre scienziato Rita Levi Montalcini; il presidente Irene Pivetti. Dopo altre citazioni, egualmente curiose e sempre autentiche, Leone finisce con l'indicare una serie di recenti forme femminili tratte da basi maschili, segno che il problema è in fase di digestione risolutiva; non senza aver provocato, per congiunture reali e normali, cortocircuiti grammaticali quali: il primo ministro si dice scioccata e rattristata; il marito dell'ambasciatore americano. Esempari per chiarezza e attualità sono i §§ 38-46 dedicati alla scelta dell'articolo e al suo impiego, perché attenti alla casistica dei suoi incontri funzionali e fonetici considerati dall'antichità al moderno impatto coi forestierismi e documentati con esempi di autori e di grammatici e con le loro preferenze e divergenze. L'attenzione alla complessa fenomenologia della particella si estende al suo incontro con le sigle, alle alternanze con parole straniere e all'uso di persone più o meno colte, a proposito del quale Leone non cela la sua preferenza per la voracità assimilatoria dell'uso antico, più incolto ma più osservante dell'uso nazionale e, oltre tutto, più democratico. Debita attenzione viene data all'uso, nazionale e locale, dell'articolo coi toponimi e gli odonimi; né manca, nella trattazione degli antroponimi, la opportuna scalatura sociale. Anche l'assenza dell'articolo ha la sua motivazione.*

*La trattazione dell'aggettivo (§§ 46-54) si allinea alla consuetudine delle grammatiche nel distinguere le specie e le funzioni, ma innova nell'includere*

*nella categoria dell'aggettivo qualificativo molte locuzioni qualificanti (uomo d'ingegno, pasta al sugo, donna in gambissima, impegno a tempo pieno, siringhe usa e getta, un giovane per la quale, casa a riscatto, prezzo chiavi in mano ecc.), con l'implicito vantaggio di rendere superflua la tormentosa ricerca del loro inserimento nel sesquipedale e in gran parte arbitrario elenco dei complementi. La sostituzione di alcune di queste locuzioni con l'aggettivo equivalente (un ragazzo tutt'orecchi = un ragazzo attentissimo) esemplifica l'equivalenza, come nei casi, citati subito dopo, delle trasposizioni aggettivali di sostantivi: freddo cane, mondo boia, nebbia killer, musica rock. Frutto di esperienza di lettura e di conoscenza dell'animo umano è poi la giusta valutazione delle forzature elative della norma linguistica: forme di grado comparativo o superlativo mancanti del positivo e perciò promosse al grado che formalmente già occupano, quali più o meno intimo, primissimo, ultimissimo, più deteriore e, nei Promessi Sposi!, "circondato dai parenti più prossimi"; e i comparativi e superlativi di forma latina riportati, con un fine di maggiore espressività, allo schema base (con più per il comparativo e il più o il suffisso -issimo per il superlativo, quali molto lodatissimi, Alberti; con sommissima ingenuità, Baretti; l'arcimaledettissima negligenza, Leopardi; il mio più acerrimo nemico, Pirandello), e, nel parlare poco sorvegliato, più meglio e più peggio, più che certissimo, ridotto ai minimissimi termini. Leone mostra di ben conoscere i precedenti di tali forzature negli scrittori latini. La volontà di documentare e motivare la vasta gamma dei tentativi di risposta dell'immenso strumento linguistico agli stimoli e alle suggestioni dell'uomo antico e moderno lo ha condotto ad una preziosa raccolta di testimonianze di cui, nel suo testo, si affaccia una scelta significativa.*

*Mi pare che di tutte le singole "parti del discorso" su cui l'autore conversa in questa prima sezione della sua opera la trattata con più senso sistematico e con più perspicacia distintiva dei livelli storici e sociali dell'uso, e più illuminata da illustrazioni etimologiche e da testimonianze esemplari della sua varietà, sia quella sui pronomi (personali, dimostrativi, relativi e indefiniti) contenuta nei §§ 55-74. Il rapido e stringente ma ricco quadro della parte del discorso di massima funzionalità e modulazione relazionale costituisce, a parer mio, l'esito più maturo della prima sezione delle Conversazioni sulla lingua italiana. Col capitolo XIX (Il verbo e le frasi cosiddette nominali) comincia la seconda parte dell'opera, dedicata non più ad una "parte del discorso" ma all'organicità del discorso, il cui fulcro è, presente o presupposto, il verbo.*

*Dopo aver esposto chiaramente la formazione delle coniugazioni del verbo italiano a partire dalle latine (§§ 81-95), l'autore indulge alla sua vocazio-*

*ne di cogliere e segnalare, accanto alle tradizionali, le strutture più innovative o più stranianti; per esempio, la forma del soggetto definita ellittica e attribuita all'influenza dei negri statunitensi Vegetariani è bello; o i limiti e le reciproche contaminazioni della distinzione tra verbi copulativi e predicativi (§§ 101-104), e accanto alle trasgressioni classicheggianti le spinte dialettali accolte da letterati novecenteschi (L'ho uscito con quest'acqua, Fenoglio) e da personaggi politici (Abbiamo sceso l'Irpef, un ministro, in «L'Espresso», 1.11.1987), e gli snobismi che si appellano al servizievole fare (Una cravatta che fa molto fino). Lo stesso interesse per le forme estraparadigmatiche si manifesta riguardo all'uso passivo di verbi intransitivi, che può riflettere varietà regionali (Ben venti funzionari sono stati sparati, Montanelli), e per le forme tradizionali del participio passato di verbi transitivi fissatosi nel significato attivo (guardia giurata, uomo saputo o deciso), §§ 106-107; e anche per l'uso del si passivante proprio del parlato, invece del passivo (§ 109). Ma il punto della teoria del verbo più propizio alla sensibilità e alla sottigliezza analitica del nostro autore è senza dubbio quello dei modi, in cui agiscono, in appoggio alle diverse forme verbali, particelle come che e se, che egli reinterpreta come avverbi, contestandone la consueta qualifica di congiunzioni, e altri elementi di strutture frastiche in parte sottintese e che egli reintegra, a scopo dimostrativo, con cauta discrezione (§§ 116-119). Ma oltre alla varia struttura formale egli analizza i casi e gli effetti dell'alternarsi dei modi e tempi verbali nell'uso colloquiale normale coi modi e tempi dell'uso rispettoso o affabile o cattivante, cioè la molteplice gamma linguistica del rapporto sociale (§§ 120-124). La trattazione del verbo come organo del discorso si conclude con una concisa esemplificazione sull'aspetto dell'azione e sul registro stilistico e psicologico dell'uso dei tempi (§§ 132-138) con esempi del parlato odierno e con una esemplificazione alta e autorevole che corre da Dante a Manzoni, a ripetuta dimostrazione della plurisecolare e coerente continuità della lingua italiana.*

*Dopo la presentazione degli elementi essenziali al discorso e al loro motore organico l'autore supera la dimensione nucleare della sua trattazione per identificare gli sviluppi unitari o regionali, popolari o colti che la lingua ha avuto come espressione di una società vasta, varia ed attiva nel corso di più secoli. Tale superamento tuttavia non impaccia il nostro grammatico, che non ha assunto compiti di normatività scolastica, ma quello d'interpretare la realtà della lingua nei suoi incrementi o crisi provocati da influenze culturali o politiche, da sollecitazioni regionali o straniere, da pulsioni del costume o da creativi interventi dei fabbri del parlar materno. È proprio in questa terza parte della sua conversazione che l'autore esplica pienamente la sua voca-*

*zione di interprete della realtà linguistica italiana in moto e in fermento, facendosi equo valutatore delle spinte innovative.*

*Un pregio della esemplificazione dei complementi o espansioni del nucleo discorsivo è la ricca citazione di esempi di livello e forma tanto svariati da dilatare l'accezione e la configurazione tradizionali di categorie quali avverbio (§§ 139-142) e preposizione (§§ 146-151), le cui trattazioni andrebbero collegate anziché distanziate. Ricchi di casistica sono anche i §§ 152-160 sui connettivi di ordine superiore ai nominali, le congiunzioni coordinanti e subordinanti, con ampio riferimento ad usi antichi e regionali, o di ordine assoluto o sequenziale invertito. Scorrendo le pagine dedicate alla attenta qualificazione e alla varia esemplificazione sulle coordinate del tempo, dello spazio e del genere di questi importanti connettivi ci facciamo una ben concreta idea di che cosa significhi leggere per un lettore come Leone. Non è poi da tacere che, dopo tanta osservazione dei costrutti preposizionali e congiunzionali, il capitolo dedicato espressamente ai tradizionali complementi (XXXIX, §§ 168-173) è, piuttosto che una elencazione tipologica, una messa in guardia verso quella che viene esibita da molte grammatiche.*

*Nei §§ 161-164 appare un cenno alla fenomenologia del parlato, principalmente all'intonazione distintiva del valore informativo del tema e del rema e alla estraposizione grammaticale del tema dalla proposizione, frequente anche nello scritto, argomento collocato (forse troppo arcaicamente) sotto il titolo "Espressioni pleonastiche" del capitolo XXXVIII, ma subito riqualificato come fatto stilistico con esempi di Manzoni, Verga e Carducci.*

*La parte finale della trattazione s'impegna egregiamente (§§ 180-183) a caratterizzare, tra forma e sostanza della proposizione, la polivalenza delle chiavi grammaticali, e nel valutare il transito dalla spontanea paratassi alla riflessiva ipotassi (§§ 182-186).*

*Fina è la breve ma positiva trattazione sulla "fortuna del congiuntivo" (§§ 207-208), come e più di quella sui verbi di certezza e di dubbio (§§ 200-203). La cura dedicata allo scandaglio di questo settore psicologico del verbo è uno degli aspetti che caratterizzano come linguista, più che come grammatico, il nostro Conversatore; perché grammatico è colui che descrive ma anche regola l'uso della lingua; linguista è colui che la studia e l'ama in tutto il suo bene e il suo male, nei quali rappresenta l'uomo per quello che è. Fanno certamente parte di questa virtù di Leone i ben posti concetti di ipotassi rigida e ipotassi blanda, con l'indicativo o col congiuntivo (§§ 204-206), e di sintassi rigida o blanda (§§ 209-214), coi quali egli analizza sottilmente i motivi psicologici o prospettici della mancata correlazione del modo o del tempo della proposizione dipendente a quello della reggente. Si tratta della individuazione*

PRESENTAZIONE

*di fenomeni con un risalto inusuale alle grammatiche, che ha il suo fuoco nella eccezionale penetrazione del lettore linguista.*

*La quale si professa intera nella conclusiva esaltazione degli usi espressivi e stilistici della lingua (§§ 218-225), giungendo a dire e dimostrare che “perfino l’uso di una virgola, perfino l’uso o no di un apostrofo (e quindi dell’elisione) può non essere senza uno scopo”.*

GIOVANNI NENCIONI